

L'ECOSOCIALISMO DI KARL MARX, DI KOHEI SAITO¹

DIDIER CONTADINI

Il volume di Kohei Saito edito da Castelvecchi in un’edizione ben curata è il precipitato del lavoro di dottorato dell’autore ed è un testo importante per l’attuale dibattito marxiano sulla crisi ecologica. Esce in Italia a soli cinque anni dall’edizione originale e per questo l’operazione di Castelvecchi è ancor più meritoria. Nel mentre, Saito ha sviluppato le proprie idee, anche in maniera discorde da quanto afferma nell’opera che stiamo qui presentando, in *Hitoshinsei no Shihonron* (2020)², a cui ha fatto seguito il più recente *Slow Down. How Degrowth Communism Can Save the Earth* (2024)³. Castelvecchi ha aperto una via nel mercato editoriale italiano e oggi è disponibile anche la traduzione dell’opera in giapponese del 2020, *Il capitale nell’antropocene*⁴, finora tradotta solo in spagnolo. Per la lettura di quest’ultima, che ha avuto molto successo all’estero, il volume che stiamo qui analizzando rimane una premessa indispensabile.

Il testo di Saito è complesso e articolato. Da un punto di vista stilistico, esso eredita purtroppo alcuni difetti tipici di un lavoro di dottorato con ripetizioni, ridondanze, argomenti sospesi e sviluppati in capitoli successivi che non facilitano la lettura né l’emersione dei nuclei teorетici forti. Da un punto di vista contenutistico, il lavoro si sviluppa su più livelli che si incrociano e si attraversano lungo tutta l’opera. Anzitutto, su un uso delle fonti che attinge abbondantemente dal *corpus* di appunti e quaderni di lavoro ancora inediti, reperibili solo nella forma manoscritta custodita negli archivi Marx-Engels⁵. Poi, su un richiamo di numerose teorie economiche e scientifiche, con l’intento di far emergere la trama dei dibattiti e dei problemi nei quali si muovono la ricerca e il pensiero di Marx. Infine, su un confronto, non sempre esplicitato, con svariate altre teorie ecomarxiste (il marxismo occidentale, J. Moore, J. O’Connor, J. Bellamy Foster, P. Burkett, ...), con l’intento di definire per contrasto il proprio spazio

1 Castelvecchi, Roma 2023, 388 pp.

2 Per il pasticcio editoriale internazionale intorno a questo testo, si veda J.N. Bergamo, *Marx e la decrescita. Il caso Saito*, in “Le parole e le cose². Letteratura e realtà”, 28 marzo 2023, <https://www.leparoleelecose.it/?p=46483>.

3 La “Monthly Review”, alla quale Saito era inizialmente vicino, ha discusso il testo in una nota editoriale nel vol. 6, n. 2, 2024, pp. c2-71, tr. it. di A. Cocuzza, *Due punti di vista (entrambi sbagliati) su Marx, decrescita e produttivismo*, in “Antropocene. Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo”, 27 giugno 2024, <https://www.antropocene.org/index.php/530-due-punti-di-vista-entrambi-sbagliati-su-marx-decrescita-e-produttivismo>.

4 Feltrinelli, Milano 2024.

5 Cfr. <https://search.iisg.amsterdam/Record/ARCH00860/ArchiveContentList>.

teorico e l'originalità della propria proposta all'interno del dibattito accademico internazionale sull'ecomarxismo.

In quest'opera, Saito è ancora sostanzialmente vicino alle teorie di John Bellamy Foster e Paul Burkett – i due rappresentanti principali della scuola della *frattura metabolica* (*Metabolic rift*) – pur presentando già alcuni lievi slittamenti, il principale dei quali riguarda il concetto marxiano di *Stoffwechsel*, tradotto in italiano con “ricambio materiale”, “ricambio organico”, “ricambio materiale organico” o, ancora, con “metabolismo” – scelta adottata dalle traduttrici Emma Lenzi e Mariangela Pietrucci (cfr. p. 13 nota 18). A differenza di Burkett e Foster, Saito afferma che, come il concetto di ricambio metabolico, così anche il concetto di frattura metabolica è “trans-storico”. Infatti, per Saito, al di là delle condizioni particolari di alcune classi sociali – come i servi della gleba del feudalesimo –, tutti i modi di produzione storici – feudalesimo compreso – hanno avuto un rapporto (più o meno) conflittuale con l'ambiente nel quale si sono sviluppati. Dunque, la frattura metabolica sarebbe una forma di inadeguata e sperequata relazione con l'ambiente sempre esistita, solo successivamente *sussunta* all'interno delle dinamiche di produzione e riproduzione capitaliste per portare avanti gli scopi intrinseci di questa forma sociale. Senza che sia dichiarato, ci sembra di poter riconoscere un duplice intento di Saito nell'estendere all'indietro la temporalità dei fenomeni registrati sotto questo concetto. Anzitutto, evitare di cadere in un qualsiasi tipo di richiamo nostalgico a un idillico e inesistente passato di fusione delle (piccole) società umane con la natura (cfr. per esempio pp. 45-46). In secondo luogo, permettere a Saito stesso di identificare sin nelle prime riflessioni di Marx un'attenzione per il tema del disequilibrio ecologico, derivantegli da una certa sensibilità a lui affine che è ravvisabile già in quella Sinistra hegeliana a cui Marx era legato in gioventù, affinità che è identificabile nei ragionamenti intorno al processo di alienazione nella trasformazione materiale del mondo.

Come enunciato nel titolo e nel sottotitolo, che è caduto nella traduzione italiana (*Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*), Saito vuole dimostrare la validità di tre tesi: primo, che la teoria marxiana è indispensabile al fine di pensare le dinamiche della crisi climatica e la soluzione per uscirvi; secondo, che le cose stanno così perché l'ecologia ha un “carattere sistematico” (pp. 13-15) nel pensiero di Marx o, ancora, che la riflessione ecologica è immanente alla sua critica dell'economia politica; terzo, che “non è possibile comprendere tutta la portata della critica” marxiana “dell'economia politica se si ignora la sua dimensione ecologica” (p. 15; cfr. anche p. 128).

Da un punto di vista marxiano, a nostro avviso è senz'altro condivisibile la prima tesi e si può accogliere anche la seconda con qualche distingue, mentre è difficile aderire immediatamente alla terza, che di fatto rovescia la prospettiva affermando che la critica dell'economia politica necessita della riflessione ecologica per potersi reggere in piedi. La domanda che sorge è allora la seguente: è necessario dimostrare che Marx è stato consapevolmente sensibile al carattere intrinsecamente anti-ecologico dei processi capitalistici per poter sostenere anche le altre due tesi? Per Saito, la risposta è: sì. Si tratta ora di comprendere se la sua è una proposta convincente.

In questa sede possiamo solo passare a volo di uccello sopra quelli che ci sembrano i quattro nodi fondamentali per la tenuta di tutta l'architettura del testo di Saito: a) la rivendicazione dell'esistenza sia del piano formale che di quello materiale nell'analisi del *Capitale*; b) la distinzione tra lavoro astratto e valore; c) l'implicita separazione tra processi socio-economici, analizzati dalle scienze sociali, e processi materiali, analizzati dalle scienze naturali; d) la questione della rendita fondiaria. Vediamoli separatamente.

a) Nelle pagine centrali dell'opera, Saito prende le distanze dall'impostazione interpretativa del *Capitale* avanzata da una certa tradizione marxista italiana e non solo (si veda ad es. la *Neue Marx-Lektüre*). La questione epistemologica è la seguente: dobbiamo leggere il *Capitale* come un movimento formale di categorie, per cui l'esigenza che spingerebbe Marx è conoscere il capitale “come concetto [...] per il tramite di un'esplosione sistematica”⁶, oppure l'analisi marxiana contiene sia una dimensione formale che una dimensione materiale, per cui le categorie economiche sono strettamente legate alle possibilità materiali di ciò a cui si riferiscono? Saito opta per la seconda impostazione individuando nell'articolo *A Ghost Turning into a Vampire* di Riccardo Bellofiore il modello di lettura da cui prendere le distanze. Qui si dichiara che il capitale è “*pura forma*”⁷, cioè che vi è una “irriducibilità dell'oggetto ‘reale’ all'oggetto di analisi”⁸ poiché “la determinazione di forma rende la materia un contenuto adeguato alla forma”⁹. In tal modo, il contenuto (del *Capitale* e dei processi capitalistici) è già sempre determinato dalla forma secondo cui si dispiegano i processi capitalistici (e la loro esposizione nel *Capitale*). Questa interpretazione oblitera, per Saito, la dimensione storico-materiale della (nascita della) società capitalistica e, dunque, del contenuto del *Capitale*. Attraverso una lettura puramente formale non si colgono né il fatto che vi sono delle determinazioni materiali concrete che decidono del modo in cui i processi capitalistici hanno preso forma e si sono poi fissati riproducendosi, né il fatto che l'astrazione, anzitutto quella del lavoro, è un fenomeno al contempo trans-storico e determinato storicamente. Qui incontriamo uno snodo delicato.

b) Quando Saito distingue il lavoro concreto dal lavoro astratto, individua il carattere astratto nel fatto che – per dirlo con le parole di Marx – “ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico e in questa proprietà di lavoro umano uguale, ovvero di lavoro astrattamente umano, esso costituisce il valore delle merci”¹⁰, cosa che, secondo l'autore, ne determina il carattere trans-storico. Dunque, crediamo di interpretare correttamente l'intenzione di Saito se affermiamo che per lui “astratto” vuol dire “minimo comun denominatore”, cioè l'insieme di aspetti che appartiene a tutte le forme di attività lavorativa (in riferimento a qualsiasi epoca). Si capisce allora perché Saito insista nel tenere distinti lavoro astratto e valore, che è qualcosa che viene determinato dal modo di produzione capitalistica e che, per l'autore, si caratterizza come l'incontro caotico di produttori individuali che solo con la convalida del mercato capiranno se hanno o meno prodotto qualcosa di socialmente utile (cfr. p. 136)¹¹.

Saito non va oltre nell'approfondire questo aspetto, che presumibilmente troviamo articolato nei testi della scuola giapponese di Kuruma (cfr. p. 134), a cui egli rimanda. Non potendo qui approfondire tale influenza, ci limitiamo a constatare che egli pare qui

-
- 6 R. Bellofiore, *A Ghost Turning into a Vampire: The Concept of Capital and Living Labour*, in R. Bellofiore, R. Fineschi (eds.), *Re-reading Marx. New Perspectives after the Critical Edition*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2009, p. 179.
- 7 Ivi, p. 181.
- 8 Ivi, p. 179.
- 9 Ivi, p. 181.
- 10 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di R. Fineschi, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. XXXI, t. 1, La Città del Sole, Napoli 2009, p. 57.
- 11 Anche in questo caso viene richiamato Marx con il famoso passo del *Capitale* sul carattere sociale dei singoli lavori privati: cfr. ivi, p. 84. Notiamo di passaggio che qui come altrove appare con evidenza la torsione interpretativa che Saito compie. Per un altro esempio si confrontino ivi, pp. 84-85 e il presente libro di Saito a pp. 142-143.

indirizzarsi verso quelle interpretazioni che fanno del lavoro astratto una forma depotenziata del lavoro concreto – di cui la teoria sraffiana è la forma più estrema – e del valore un qualcosa che dipende fortemente dalla sfera della circolazione attraverso lo scambio che sancisce pubblicamente il valore della merce prodotta – di cui le teorie circolazioniste sono l'espressione più radicale¹².

Sotto l'uno e l'altro aspetto, riteniamo la posizione di Marx ben diversa: il carattere astratto dipende in prima istanza dai rapporti di produzione e *poi* dalle forze produttive, e per questo genera (plus)valore nel processo di produzione; il valore, che è incorporato nella merce ma che è solo potenziale nella sua realizzazione, cioè dal punto di vista sociale, diventa con la vendita valore realizzato socialmente¹³.

È opinione di Saito che questa sua interpretazione gli consenta, per un verso, di mostrare che l'ordine generato *ex post* dal mercato (mondiale) produce una quantità enorme di sprechi, perché parte dal principio che le risorse a disposizione (compresa quella umana della forza-lavoro) sono infinite; per un altro verso, che essa gli permetta di puntare i riflettori sui processi di alienazione e reificazione che producono la “soggettività moderna che interiorizza la “razionalità” di questo mondo capovolto, così che” (p. 145) ognuno, facendosi portatore della merce e dei processi della sua produzione, si fa portatore della riproduzione di essi e, in un caso come nell'altro, della distruzione ambientale. Questo spostamento interpretativo del *focus* della critica marxiana produce come effetto l'individuazione del cuore del problema nel rapporto diretto tra il lavoro e la trasformazione materiale del mondo – in effetti annunciata da Saito già nel primo capitolo con la grande attenzione dedicata alla formula paratattica “umanesimo = naturalismo” (cfr. p. 65) di cui dice, appunto, che sarà la base a cui Marx si atterrà anche nel *Capitale*.

Colpisce allora nel segno la critica, che da varie parti è stata mossa a Saito, di essersi scordato o aver ricacciato dietro le quinte la conflittualità tra capitale e lavoro per sostituirvi la conflittualità tra capitale e natura. Piuttosto che il rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione la contrapposizione, secondo l'autore, è tra l'essere umano alienato attraverso i processi di reificazione di cui è portatore e le esigenze della materialità (organica e inorganica, vivente e non vivente, interna ed esterna al corpo umano) che tradisce riproducendo i processi di produzione capitalistici. Certo, la lotta di classe non è del tutto obliterata, può essere anche richiamata *di principio* come la sola possibilità per dar vita a società (socialiste) ecologiche post-capitaliste, ma Saito, con questa serie di passaggi teorici, si è privato di un elemento essenziale del pensiero marxiano che tiene legati a doppio filo la critica ai processi capitalistici e la costitutiva contrapposizione (di portata politica) tra quei processi e chi è costretto “dalla vita” a metterli in opera, il proletariato. A nostro avviso tali passaggi teorici non sono essenziali per riconoscere che nella critica marxiana ai processi capitalistici vi sia la possibilità di assumere pienamente una visione ecologica ma, evidentemente, sono essenziali per Saito al fine di evitare di

12 Le interpretazioni del modo in cui Saito intende il valore potrebbero multiplicarsi date posizioni non chiare come quella del rovesciamento dell'accusa di Hans Immler ai testi marxiani di essere antropocentrici, come sarebbe dimostrato dalla definizione del valore “che assolutizza il lavoro umano come unica fonte di valore” (p. 9).

13 Cfr. la parte introduttiva del saggio di G. Carchedi, *L'arte del fare confusione*, in L. Vasapollo (a cura di), *Un vecchio falso problema. La trasformazione dei valori in prezzi nel "Capitale" di Marx*, Media Print, Napoli 2002, anche su http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=151. Non è l'intento di questo lavoro entrare nel dibattito che si sviluppa a partire dalla concezione marxiana come definita qui sopra, che vede numerosi ricchi contributi, tra i quali ricordiamo, per esempio, quello di R. Bellofiore con la sua proposta dell'ante-validation monetaria del valore.

cadere nel produttivismo e nello sviluppismo di sinistra, pericoli che gli paiono fortemente attuali.

c) Andiamo ancor più rapidamente sugli altri due punti che abbiamo segnalato più in alto. A nostro avviso, Saito procede con una implicita distinzione di ambiti. Il fatto che la critica dell'economia politica si inveri nella sua essenza ecologista attraverso l'abbandono della filosofia¹⁴ e lo studio approfondito delle diverse discipline scientifiche (fisica, chimica, biologia, agronomia...) porta – involontariamente? – Saito a riconoscere due campi separati: quello delle dinamiche socio-politico-economiche, in cui sono le scienze umane (e in particolare, negli ultimi anni di vita di Marx, l'antropologia) a servire da strumento di analisi e di critica e quello delle dinamiche economico-ecologiche in cui sono le scienze naturali a fornire la norma e il contenuto della critica. A nostro modo di vedere, la conseguenza di questa separazione è che le scienze naturali, a cui Saito assegna lo statuto di linguaggio neutro ed universale, determinano la critica dell'economia politica e, a cascata, la critica alla società capitalista. Torna qui l'arretramento della lotta di classe, che decide anche del come debba interpretarsi il suo affidarsi alle scienze naturali. Insomma, Saito rischia di fare un giro di 360° e, dopo essere partito dalla confutazione delle accuse che imputano a Marx di essere un fautore dello sviluppo tecnico illimitato e del dominio tecnologico della natura (cfr. pp. 7, 23), finire per affidarsi acriticamente a questa stessa tecnica, come frutto pratico delle scienze, facendone l'arma da usare contro i processi capitalistici. L'unica differenza con i tecnocrati rischierebbe allora di ridursi alla scelta di sottolineare gli aspetti negativi che le scienze naturali permettono di individuare piuttosto che di esaltare, come fanno quelli, gli aspetti “salvifici” a cui ugualmente tali scienze fanno segno. Una scelta in fin dei conti morale. E dove è alto il rischio, denunciato già da Dario Paccino più di cinque lustri fa, di scivolare verso una visione tecnocratica del governo delle formazioni sociali, nascondendo la dimensione politica dei rapporti sociali di produzione¹⁵.

d) Infine, per quel che riguarda l'analisi del tema della rendita fondiaria, ci sembra che qui il contributo di Saito sia stimolante. In Marx, il tema della rendita fondiaria è legato principalmente alla questione della produzione agricola e, quindi, dei rendimenti produttivi e della crescita della popolazione. Anche in questo caso, Marx torna a più riprese sul tema. Però, come sappiamo, non lo porta a conclusione visto che i Libri II e III del *Capitale* provengono dal lavoro postumo di sistematizzazione degli appunti lasciati all'amico Engels (e non è questo il problema) e, soprattutto, che si tratta di appunti formulati da Marx prima dell'ultima versione del Libro I o mentre la sta ancora sistemandando. La ricerca di Saito, che arriva ad analizzare la produzione marxiana fino al 1868, è dunque qui particolarmente fruttuosa anche se incompleta¹⁶. Identificando e descrivendo le

14 Saito chiama questo primo periodo “filosofico” e gli oppone quello scientifico maturo dove avviene “il rifiuto di Marx degli interrogativi filosofici” (p. 65). Nel periodo giovanile, considerato da Saito con riferimento ai *Quaderni di Parigi*, pur trovandosi il tema feuerbachiano del ritorno all'unità tra esseri umani e natura come compito della società comunista (p. 30), manca la comprensione del modo di produzione capitalistico e l'essenza umana a cui si riferisce è estratta e astorica (p. 31). Ciononostante, seguendo l'interpretazione di un altro filosofo marxista giapponese, Masami Fukutomi, Saito afferma che già all'altezza di questi scritti giovanili la parte economica dei *Quaderni* (la prima parte) è quella “che ci fornirà una solida base per comprendere in modo coerente l'intero progetto di Marx” (p. 43).

15 D. Paccino, *L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura*, ombre corte, Verona 2021.

16 Si veda per esempio il tentativo di “completamento” del tema proposto da David Harvey in *The Limits to Capital*, Verso, London-New York 2006.

tappe degli anni '40-'50, poi dei *Manoscritti economici del '61-'63* e quindi dei *Manoscritti del '64-'65*, l'autore osserva che l'evoluzione del modo in cui Marx legge Ricardo è la cartina di tornasole della sua capacità matura di essere sensibile alle problematiche ambientali (crisi di fertilità, frattura metabolica città-campagna, deforestazione ecc.) che poi cerca di affrontare analizzando i trattati scientifici. È proprio a partire dal 1865 che Marx, leggendo la settima edizione della *Chimica agraria* di Liebig, si rende conto che ci sono "limiti naturali insormontabili" (p. 208) che non rendono più valida la precedente affermazione secondo la quale "le proporzioni di capitale investite successivamente nello stesso terreno restano ugualmente produttive"¹⁷ (cfr. p. 187). Dunque, mentre prima aveva rifiutato la teoria dei rendimenti decrescenti di Ricardo perché rischiava di dare ragione a Malthus e alla sua visione deterministico-razzista sull'esaurimento delle risorse a causa della sovrappopolazione, Marx ora ammette la limitatezza della materialità dell'ambiente nonché la necessità che essa sia considerata nell'analisi economico-politica attraverso un'autonomizzazione del concetto di rendita (cfr. p. 192 nota 18). E con ciò può articolare più approfonditamente il tema della rendita senza cedere al tranello (teorico e politico) malthusiano (cfr. p. 207).

In conclusione, come suggerisce Francesco Saverio Oliverio¹⁸, anche per Saito si tratta di recuperare e costruire un immaginario e una pratica socialiste per affrontare la crisi ambientale (climatica, della biodiversità, dell'esaurimento delle risorse ecc.). Il suo tentativo merita dunque di essere ascoltato e interrogato nelle prospettive che apre, nelle questioni che pone e nei problemi che lascia inevasi. Il confronto con un punto di vista forte come questo e con il dibattito che innesca contribuisce senz'altro a chiarire i percorsi praticabili e quelli che non lo sono.

17 K. Marx, *Miseria della filosofia*, a cura di F. Codino, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 218.

18 Cfr. F.S. Oliverio, *Su "L'ecosocialismo di Karl Marx" di Kohei Saito*, in "Le parole e le cose². Letteratura e realtà", 22 luglio 2024, <https://www.leparoleelecose.it/?p=49725>.